@Documento elettronico rilasciato per uso personale. DRM - 3100d1b6774ba43376d68413a7417c1b852e6daba17425476b9c1bf9eb5142d8852e1b9cb550552c2a7ebe2d85d70a85e858629869be2ff27e4873f9da6c4158

psiche & società

L'ATTENZIONE DEI GENITORI PER ACCORGERSI DEL PROBLEMA

Riconoscere la tossicodipendenza dalla crisi e dal disagio

ROBERTO CAFISO

Il prefetto di Perugia Antonio Reppucci è stato rimosso pochi giorni fa perché in una conferenza stampa sulla diffusione della droga nel capoluogo umbro si lascia scappare una considerazione molto cruda e sferzante sulle responsabilità dei genitori di figli tossicodipendenti, concludendo addirittura così: «una madre che non si accorge del figlio drogato dovrebbe impiccarsi…», stigmatizzando il fallimento a trecentosessanta gradi del mandato genitoriale. Subito vesti strappate dei sacerdoti del Tempio (leggasi leader politici) per cotanto "orribile dictu" e ricollocazione del funzionario lontano dalla città dove la droga scorre a fiumi.

La verità nella carità, si dice. Ed è giusto sia così. Ed essere tropo duri, ovvero colpevolizzanti in un Paese buonista per tradizione, dove le madri sono un baluardo totemico inviolabile, è quantomeno da sprovveduti, oltre che da giudici talebani. Ma magari il prefetto usando un'espressione infelice voleva dire due cose: una vera, l'altra falsa, ma entrambe intime convinzioni di molta gente. La prima, quella vera, è che un tossicodipendente viene riconosciuto in famiglia spesso dopo anni di uso assiduo di droghe. La seconda, quella falsa, è che esista un rapporto di causa – effetto tra stili familiari e sviluppo di una tossicodipendenza.

Pur considerando i tempi di latenza della presa d'atto di un problema grave come quello di un figlio che si droga, appare incongruo oltre che anacronistico accorgersi dopo molto tempo che il figlio c'è dentro sino al collo. Incongruo perché per segnali molto meno evidenti in medicina, in parallelo, alla comparsa di alcuni sintomi si pensa subito al cancro e si approfondisce l'ipotesi. Anacronistico perché la droga è una delle minacce al mondo giovanile di cui più si parla da molti lustri e il non prenderla in considerazione quando – anche qui – appaiono sintomi sospetti, è una responsabilità non da poco.

Molti ragazzi ad un certo punto della propria vita "comunicano" con i genitori esprimendo disagio, rabbia, aggressività e malesseri variegati che, accompagnati da cambi repentini di abitudini, crollo dell'impegno scolastico e dispendio immotivato di risorse economiche, dovrebbero orientare velocemente verso questa ipotesi. Invece ciò capita di rado ed è un guaio, perché la diagnosi precoce di questa malattia del cervello è un fattore decisivo per ogni tentativo utile alla risoluzione.

Anche genitori tempestivi e attenti non eviteranno tuttavia i guai di droga dei propri figli, ma avranno delle carte in più per il ventaglio di interventi possibili, nessuno dei quali li esenterà dal partecipare ad assumersi le responsabilità di scelte talora anche scomode. La tossicodipendenza non è una patologia da delega sanitaria, ma di coinvolgimento attivo nel processo terapeutico. L'individuazione precoce dell'insorgenza del problema è il primo passo che un padre ed una madre attraverseranno nel complesso iter terapeutico – riabilitativo.

Parole, quelle del prefetto di Perugia, dense di significato e in qualche modo persino reali, ma esasperatamente scioccanti e inutilmente colpevolizzanti. Espressioni che hanno indignato, anche se la sincerità spiattellata senza garbo indigna quanto la bugia più sfacciata. Funzioniamo così noi esseri umani ed un rappresentante del governo o lo sa e cura la comunicazione o rischia, pur mosso da buoni intenti, di suscitare effetti dirompenti sull'opinione pubblica. Al margine di tutto ciò la nostra società, ad oggi sul modello del sepolcro imbiancato, che trascura la sostanza per dedicarsi alla forma, pur importante per trasportare il messaggio, ma di certo non decisiva per l'analisi della realtà.

Quella "Malerba" che ti fa fare il tifo per un killer stiddaro

Il romanzo biografico di Giuseppe Grassonelli scritto con il giornalista Carmelo Sardo: ecco come si può diventare un assassino, non pentirsi ma capire di avere sbagliato

FABIO RUSSELLO

Qui a fianco la copertina di «Malerba»; a destra il bar dove, nel settembre del 1986, ci fu la strage di Porto Empedocle

E' un assassino. E lui non solo non lo nega, ma non si è nemmeno mai pentito. I suoi amici e complici sì, lui no. Per lungo tempo si è anche guadagnato da vivere barando alle carte e ai dadi spennando riccastri tedeschi ad Amburgo. E lo racconta come se si fosse trattato di un qualunque lavoro svolto da un monsier Travet qualunque. Eppure, per una qualche ragione, l'istinto durante la lettura di «Malerba» (Mondadori, 384 pp, 18 euro), è quello di fare il «tifo» per Antonio Bresso, il protagonista che altro non è che Giuseppe Grassonelli, spietato killer della Stidda, entrato in carcere nel 1992, quando aveva solo 27 anni da perfetto analfabeta e sepolto dagli ergastoli e che oggi è un dottore in lettere e filosofia con una laurea conseguita con 110 e lode.

Grassonelli ha deciso di raccontare la sua storia al giornalista Carmelo Sardo. Due destini incrociati se vogliamo perché Giuseppe Grassonelli, che da giovane è sfuggito a quattro agguati prima di dare vita alla sanguinosa vendetta che lo ha portato ad ammazzare i mafiosi di Cosa nostra che a loro volta avevano sterminato la sua famiglia, si informava proprio con i servizi di Sardo in una tv locale agrigentina per capire qual era la reazione della cosca avversa. Lo chiama il «mio agente segreto».

Per portare a termine la sua vendetta togliendo la vita ai suoi nemici ha di fatto rinunciato alla sua stessa vita, agli amori, ai figli, agli affetti, alla famiglia. Giuseppe Grassonelli, è un ergastolano ostativo e cioè che non ha diritto ad alcun permesso e sa perfettamente che morirà in carcere. In questi 22 anni è uscito dal carcere solo una volta e per poche ore per incontrare sua madre tre giorni dopo il funerale del padre. E' un uomo cambiato - forse persino rieducato - che ha però rifiutato di accedere, all'epoca del suo arresto, a qualunque proposta di collaborazione con la Giustizia («Non mi fidavo dello Stato, oggi sì»). E' stato preso perché tradito dai suoi «amici». La narrazione della sua vita è potente e allo stesso tempo avvincente. E nel lettore c'è una sorta di – chiamiamola così – Sindrome di Stoccolma letteraria che ti porta ad amare o comunque a provare sentimenti positivi per uno che, comunque, resta pur sempre un sanguinario assassino. Ma il suo racconto lucido dà un perché – dal suo punto di vista, ovviamente sbagliato – alla furia che lo ha convinto ad impugnare kalashinikov e pistole 357 magnum per ammazzare i nemici della sua famiglia. E non si può prescindere da una data precisa: il 21 settembre del 1986 quando i sicari di Cosa nostra fecero fuoco contro i Grassonelli seduti in un bar di Porto Empedocle. Muoiono due suoi zii, un cugino, un paio di innocenti e il suo adorato nonno. Il killer insegue anche lui e gli spara. Lui ferito scappa tra i vicoli lungo la via Roma, il corso dello struscio di Porto Empedocle, si nasconde tra le auto e si salva. Non sa perché qualcuno abbia sparato ai suoi cari. Qualcuno solo dopo glielo spiega. E allora intanto fugge in Germania e per anni prepara la sua vendetta che darà vita ad una delle stagioni più sanguinose della storia della Sicilia e che nel periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta vide centinaia e centinaia di morti tra mafiosi tradizionali e i cosidetti stiddari, le schegge impazzite che volevano soppiantare i vecchi boss di Cosa nostra. Giuseppe Grassonelli riuscirà a compiere la sua vendetta che però gli costerà il fine pena mai e la rinuncia alla sua stessa vita pur di inseguire il folle disegno della vendetta. C'è tutto questo in «Malerba», «erba cattiva», il soprannome che Giuseppe Grassonelli aveva sin da ragazzino. Ed è la storia che lui, il killer stiddaro dalle mani intrise del sangue dei nemici della sua famiglia, ha raccontato a Carmelo Sardo, oggi giornalista del Tg5, ma allora cronista di nera che raccontava i delitti della guerra di mafia e i cui servizi erano seguiti dal killer Giuseppe Grassonelli colmo di soddisfazione perché la vendetta giorno dopo giorno si compiva. Quello che esce dalle pagine di «Malerba» è un Grassonelli non pentito ma consapevole di avere sbagliato e di avere buttato via la sua vita e quella di decine di altre persone. Un racconto potente e avvincente che spiega come un normale «malerba» possa crescere in una guerra di mafia, veder morire chi ama fino a dover scegliere da che parte stare. Quella sbagliata.

Il libro

Il ritorno di Aspe

Il cielo di Bruges si tinge ancora di giallo. E' appena uscito in Italia «Sangue blu», romanzo dello scrittore fiammingo Pieter Aspe, uno dei capitoli di maggior successo della saga dell'ispettore Van In. Questa volta il burbero e irascibile poliziotto si troverà a risolvere il caso dell'omicidio di Marcus Heydens, esponente della ricca borghesia iscritto alla locale loggia massonica, che viene trovato impiccato nella sua eccentrica dimora. Il mistero si intreccia con le turbolenze che attraversano la vita privata di Van In: la sua compagna Hannelore ha da poco avuto un incontro con il suo amore di gioventù Valentijn, che per coincidenza è anche il figlio della vittima. Con il suo classico stile caustico e anticonvenzionale, Van In proverà, tra una birra e l'altra, a far luce sul mistero, insinuandosi tra le trame del potere occulto che muove i fili della città. Sullo sfondo, come al solito, la bella e indecifrabile Bruges, città di origine di Aspe, scrittore che in patria ha venduto più di 2 milioni di copie. E proprio il borgo belga sarà oggetto di un concorso che partirà in concomitanza con l'uscita del libro in palio un week end per due persone.

IL PERSONAGGIO

Lucia Migliaccio la regina siracusana

ALDO FORMOSA

Siracusa, la città delle Regine. La città di Demarete, Filistide, Nereide, delle nove Regine spagnole della Camera Reginale. Siracusa ha fatto poco per conservare gli antichi fasti del palazzo natale dell'ultima delle Regine, sebbene ci sia chi è pronto a giurare che Siracusa è ancora popolata di Regine.

Lo ha scritto Anselmo Madeddu puntando l'indice ammonitore verso Palazzo Borgia di via Picherali, a un passo da piazza Duomo, dove vide la luce proprio lei, Lucia Migliaccio: donna bellissima, fu duchessa di Floridia, Principessa di Partanna, ed infine Regina. I suoi primi vagiti allegrarono l'edificio datato 1760 (come testimonia l'iscrizione sull'arco dell'androne) di Giuseppe Maria Borgia dei baroni del Casale, «una antichissima casa patriziasiracusana infeudata ai tempi di Re Martino d'Aragona».

Ma l'assetto architettonico, annota Madeddu, deriva dai lavori di restauro su un preesistente edificio aragonese datato 1396: «lo stemma sulla sommità del portale conferma la paternità».

Lucia Migliaccio, dunque, che chissà quante volte si è affacciata dalla sinuosa inferriata della balconata angolare su piazza Duomo ricordata in un noto romanzo di Laura Di Falco. Perché è da questo suggestivo angolo di Ortigia che «ha inizio idealmente una singolare storia di Re e Regine, di madames francesi e lord inglesi, che ha avuto per protagonisti fatti e personaggi di un'eterna Siracusa senza tempo e senza confini».

Lucia Migliaccio, figlia di Vincenzo, duca di Floridia, e di Dorotea Borgia nacque il 18 gennaio 1770 e visse in via Picherali fine al 1781 quando, a soli 11 anni, sposò Benedetto Grifeo del Bosco, principe di Partanna.

Rimasta vedova, fu notata da Ferdinando di Borbone che se ne innamorò e la sposò anche se morganaticamente. A Napoli il re fece costruire per Lucia una splendida villa al Vomero con un grande giardino che, in onore di Lucia, ancora oggisi chiama "La Floridiana".

«Donna mite e gentile, di grande animo, bruna, dagli occhi bellissimi, assai seducente e di aspetto giovanile anche in età matura, nel 1817 chiese ed ottenne dal marito Ferdinando la elevazione di Siracusa a capovalle di Sicilia. Rimasta ancora una volta vedova, si ritirò nel palazzo Partanna a Napoli dove si spense il 26 aprile 1826 a 56 anni. Donna eccezionale per carattere, personalità, saggezza, e non solo per la straordinaria bellezza, è stata celebrata anche da famosi pittori come Berger e Camuccini. Fu sempre circondata dal rispetto e dall'ammirazione di chi la conobbe.

"DISMISSIONE", I VERSI SPERIMENTALI DI FABIO ORECCHINI

La strage silenziosa dei morti per amianto

LA COPERTINA DEL LIBRO

«Nella terra si scava senza sosta // si sprofonda». Procede tacita la contaminazione dei giorni, «e non c'è nulla che possa fermare / la [ri] produzione dell'ovvio / l'abitudine al male». Soccombiamo all'ineluttabile "Ragione di Stato". Siamo "Una generazione postuma [na] ".

Un condensato di versi sperimentali, tratti da "Dismissione" di Fabio Orecchini, Luca Sossella Editore, per un messaggio lapidario: "il benessere è nel sottosuolo / - sottocutaneo - / in superficie / l'enorme camera a gas". «Dismissione nasce - spiega Orecchini - da una lunga riflessione politica e filosofica che ha accompagnato la mia ricerca universitaria come antropologo culturale. Decisi di concentrarmi sulla realtà in cui eravamo e siamo immersi. Tutto era avvelenato e corrotto, dilaniato. Come è potuto accadere mi chiesi, scegliendo di trattare un tema, un nucleo possibile da cui partire e procedere per osmosi di pensiero: il dramma dell'amianto e delle morti ad esso correlate, la strage silenziosa, silenziata, cui stiamo assistendo in questi anni. L'ho definito un processo di "alchimie speculative": per tutto il novecento l'amianto è stato l'oro "bianco" per grandi e potenti apparati industriali internazionali, l'albedo alchemico di un metallo perfetto perché a basso costo, resistente ad altissime temperature, praticamente eterno, invincibile. Verrà utilizzato in ogni tipo di costruzione: treni, metro, automobili, ministeri, fabbriche, scuole. Sino a scoprirne la nocività contagiosa, la capacità delle sue lamine microscopiche di penetrare il corpo attraverso il respiro, in un processo di incorporazione in cui le stesse bocche diventano simulacri ed icone (ritratte nelle lastre-rx da me disegnate a mano e visibili sul sito internet dell'opera) di una narrazione negata, dell'impossibilità oggettiva, reale - per via della stessa malattia che colpisce per prime proprio le vie respiratorie e l'apparato fonatorio - di dar voce al proprio vissuto, condannando definitivamente tutte queste tragiche esperienze all'oblio della memoria. Per non parlare del silenzio oltraggioso di chi sapeva e taceva, per il bene del capitale».

Cataratte, «come ortensie giù dai davanzali», ossa screpolate, carni scavate, «Piaga d'attesa l'infinito decubito», corpi dissepolti, sudore, «freddi organi [smi] genitali». «Il tutto Orecchini lo spalma sulla pagina, perché affiori come un relitto, il relitto di un discorso disarticolato, con ogni singolo elemento reso roco, finanche irriproducibile, come il " (punto) " che chiude l'opera stessa - scrive Gabriele Frasca nella postfazione». Un libro impreziosito dal cd, allegato al libro, a cura del quintetto dei "Pane", con una suite musicale articolata in sei tracce (sui testi di Orecchini), fiorita, nel paradosso fertile di una storia edificata da silenzi.

GRAZIA CALANNA

@L'uso o la riproduzione, anche parziale - con qualunque mezzo e a qualsivoglia titolo - degli articoli e di quant'altro pubblicato in questo giornale sono assolutamente riservate, e quindi vietate se non espressamente autorizzate. Per qualunque controversia il Foro competente quello e' di Catania